

IN PUNTA DI LINGUA

Olio di ricino e «latte bulgaro»

Due saggi sulle parole straniere nell'italiano e sugli sforzi della Reale Accademia fascista di eliminarle

di **Giuseppe Antonelli**

Perché al ristorante cinese ordiniamo gli involtini primavera e al giapponese gli *hosomaki*? Perché ignoriamo che i primi in cinese si chiamano *chunjuan* e i secondi in italiano sarebbero «involentini sottili». D'accordo: ma perché lo ignoriamo? Probabilmente perché fra gli anni Settanta e Ottanta – quando in Italia si è diffusa la moda del mangiare cinese – gli italiani erano meno cosmopoliti. O forse perché negli ultimi due secoli la cultura giapponese è stata meno lontana dalla nostra: «Aiuto! Il Giappone mi ingoia!», scriveva D'Annunzio nel 1884 (e in effetti, come ha segnalato Marco Mancini, *harakiri*, *tofu*, *banzai* circolano in italiano già da fine Ottocento, *sushi* dal 1910; *sashimi* solo dal 1981). Stando al *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di De Mauro, i vocaboli d'etimo giapponese nell'italiano attuale sono 281, quelli d'etimo cinese 76; comunque, un numero risibile rispetto alle parole giunte dalla Francia (circa 5.600) o da Inghilterra e Stati Uniti (più di 8.000: oltre il 2,5% di tutto il vocabolario).

Oggi a far paura a molti è proprio l'invasione degli anglicismi. Ultimamente anche in Cina – è la globalizzazione, *baby* – si cominciano ad adottare misure protezionistiche, imponendo di ridurre al minimo le parole ed espressioni inglesi, e in ogni caso di accompagnarle con la traduzione in cinese. Ma fino alla metà del Novecento, a invadere le altre lingue – italiano compreso – erano i francesismi. In gran parte francese era, in particolare, il lessico internazionale della moda. Studiando oltre duecento articoli del «Corriere delle dame» pubblicati tra il 1804 e il 1875, Giuseppe Sergio ha messo insieme un glossario di oltre milleseicento termini: quasi un terzo viene dal francese. Francesi sono parole simbolo diffuse in quegli anni come *chic* e *soirée*; francesi anche i personaggi da cui le mode prendono nome

(il *gilet* Luigi XV, il *deshabillé* Pompadour, il *satin Maintenon*, la cravatta Lavallière) e i nomi di molti colori (*beige* e *bleu*, *citron* "giallo limone", *vert de gris* "verde-grigio").

In un émpito di patriottismo risorgimentale, nel 1847 il «Corriere delle dame» prova a fare un po' di autocritica: «Abbiamo seguito a dire i *volants*, quando avevamo il bellissimo *balzane*; abbiamo detto la *taglia*, quando avevamo invece la leggiadra parola *vita*; abbiamo detto *montant* all'abito, quando c'era il suo corrispondente italiano *accollato*». Ma ancora due secoli dopo, con alcune di quelle voci (*collant*, *décolleté*, *jupon*, *négligé*) si trova a fare i conti il nazionalismo linguistico del regime fascista.

Di provenienza francese è, in effetti, la grande maggioranza delle parole ed espressioni straniere contenute nei quindici elenchi di esotismi pubblicati dal «Bollettino di informazioni della Reale Accademia d'Italia» tra il 1941 e il 1943 (ora per la prima volta raccolte insieme da Alberto Raffaelli).

Ai lavori della Commissione per l'italianità della lingua presero parte scrittori come Marinetti, Bacchelli, Bontempelli e linguisti come Antonio Pagliaro e Bruno Migliorini; ma l'ultima parola spettava sempre a Mussolini. Persino lui riteneva che in alcuni casi – ormai troppo radicati nell'uso – «convenisse convalidare esplicitamente la legittimità del termine straniero», come scriveva in una riservata del 3 agosto 1941: l'esempio che faceva era «quello tipico di *bidet*». Allo stesso modo, la Commissione ritenne insostituibili *babà*, *bazar*, *cognac* (e tra le parole inglesi *bar*, *film*, *tennis*); altre volte si limitò a intervenire sulla grafia (*sufflè*, *bigné*, *ragù*; *ciac* e *giàz*; *vafer* e *valzer*; *voaca*) o sulla vocale finale (*alcole*, *brioscia*, *festivale*

e da *pedicure*, *pedicuro* "se uomo", *pedicura* "se donna"). Ma non sempre questo adattamento fu ritenuto sufficiente: per *yoghourt*, ad esempio, si propose in un primo momento la *iogùrt* (al femminile), poi si preferì *latte bulgaro*; se per il Saint-Honoré ci si era accontentati di *Sant'Onorato*, per la Chateaubriand si propose *granfiletto* e per *flacon* non *flacone*, ma *bocchetta*, *bottiglietta*, *fiala*; per *bijouterie* non *bigiotteria*, ma *conteria*; per *purée* non *purea*, ma *passato*.

Col senno di poi, ci fa sorridere l'idea che al bar (per l'appunto) si potesse ordinare una *gineprella* (*gin*) o un *arlecchino* (*cocktail*) e al ristorante uno *sfritto di cozze* (*sauté*); che un bambino potesse chiedere una *tenerella* (*caramella mou*) e un uomo di successo potesse raggiungere con la sua *trasformabile* (*cabriolet*) una *sala di danze* (*dancing*) e lì, vestito in *giacchetta da sera* (*smoking*), ballare una *volpina* (*fox trot*). Eppure, proprio come prevedevano queste liste, oggi non balliamo lo *slow*, ma il lento; nessuno dice più *guichetier* per bigliettaio, *chèque* per assegno o *régisseur* per regista (anche se alcuni, come Soldati, faticarono ad accettare la novità: «ma com'è brutta questa parola, questo abusatissimo nome di *regista*. È inutile, non mi va, non mi ci posso abituare», scriveva in *Lettere da Capri*, 1956); tutti mangiamo ancora l'uovo *alla coque*, ma nessuno lo fa *brouillé* (*strapazzato*), *poché* (*in camicia*) o *sur le plat* (*al tegamino*).

Alcune parole continuano a usarsi accanto al corrispondente italiano (*omelette*/*frittata*, *chef*/*cuoco*, *lingerie*/*biancheria*); altre – *châssis*, *réclame* o *parebrise* – riportano ormai ad atmosfere d'antan. Parole da nonni, come quello di cui racconta Sandro Veronesi in *Live*: «Con lui, nei posti, entrava tutto un plotone di vocaboli in estinzione o ricercati, una vera lingua salvata, della quale purtroppo ricordo solo pochi frammenti: *la milizia*, *il frigidèr*, *il restoràn*, *il parabrìs*».

PAROLE DI MODA. IL «CORRIERE DELLE DAME E IL LESSICO DELLA MODA NELL'800»

Giuseppe Sergio

Franco Angeli, Milano

pagg. 624 | € 50,00

LE PAROLE STRANIERE SOSTITuite DALL'ACCADEMIA D'ITALIA

Alberto Raffaelli

Aracne, Roma

pagg. 240 | € 19,00

Al bar si beveva «gineprella», la cabriolet era «trasformabile» e il fox trot una danza «volpina»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREZIOSITÀ BIBLIOGRAFICA

La «Litolatta» (neologismo che indica libri metallici futuristi) di Marinetti (1932)

